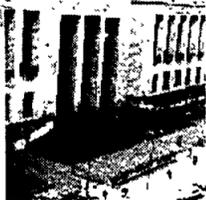


Questione morale



Lo storico leader del Pri, raggiunto da un avviso di garanzia, ha annunciato l'intenzione di dimettersi da deputato. L'ex responsabile socialdemocratica dei Beni culturali tirata in ballo per un mazzetta di due miliardi e mezzo

Tangenti telefoniche e archeologiche

Sotto inchiesta gli ex ministri Mammì e Bono Parrino

Due «reclute» tra i dieci avvisi di garanzia fatti recapitare ieri dai giudici di Mani Pulite ad altrettanti parlamentari: si tratta di Vincenza Bono Parrino, ex ministro dei Beni culturali, per le mazzette archeologiche, e l'ex responsabile delle Poste Oscar Mammì, chiamato in causa dal suo ex segretario Davide Giacalone per tangenti telefoniche. Altri 24 comunicazioni a deputati e senatori in «lista d'attesa»



MARCO BRANDO

MILANO. Due ex ministri in un solo colpo sono caduti sotto il tiro dei magistrati milanesi anticorruzione. Ecco la socialdemocratica Vincenza Bono Parrino, responsabile tra il 1988 e il 1989 del ministero dei Beni Culturali, finita nei guai per 2.500 milioni di «mazzette archeologiche». Ed ecco Oscar Mammì, ministro delle Poste e Telecomunicazioni a cavallo tra il 1991 e il 1992, sotto inchiesta per diversi miliardi di tangenti postal-telefoniche. Negli avvisi di garanzia, giunti loro ieri, si ipotizzano i reati di ricettazione e violazione della legge sul finanziamento dei partiti. Ipotesi d'accusa che dovrebbero evitare il ricorso al tribunale dei ministri, competente solo per alcuni reati contro la pubblica amministrazione. I due avvisi recapitati a Mammì e Bono Parrino, per la prima volta sotto inchiesta, fanno parte di un pacchetto di una decina di analoghi provvedimenti spediti ieri a ormai vecchie conoscenze dei magistrati: l'ex vicesegretario del Psi Giulio Di Donato, l'ex tesoriere della Dc Severino Citaristi (due avvisi), l'ex segretario del Carofano Bettino Craxi, l'ex segretario del Padi Antonio

Cariglia, l'ex ministro dei Trasporti Giorgio Santuz (Dc), i parlamentari Nicola Putignano (Psi) e Giorgio Santuz (Dc). A quanto pare, sono i «lista di attesa» altri 24 avvisi per deputati e senatori. Vincenza Bono Parrino deve la sua disastrosa «ventura giudiziaria» all'imprenditore Antonio Gallitelli, arrestato il 14 maggio, giorno d'inaugurazione del filone «tangenti archeologiche». Gallitelli l'ha tirata in ballo dicendo di averle pagato 2,5 miliardi. L'imprenditore, democristiano, è accusato di corruzione aggravata e violazione della legge sul finanziamento dei partiti: per aver incanalato nelle giuste direzioni un fiume di denaro sporco: dalla Fiat Engineering 600 milioni per i lavori di restauro della reggia di Caserta, del Museo Archeologico di Firenze, delle antiche mura di Lucca; altri 300 dalla Fiat Engineering e da un imprenditore torinese per i lavori del centro storico di Benevento; 1 miliardo dalla Cogefrat (Fiat) per la costruzione di 30 complessi scolastici nel napoletano; infine, altri altri copiosi finanziamenti illegali non ben definiti. Un'indagine sul «filone Beni culturali» è

stata avviata ieri anche a Roma.

Il repubblicano Oscar Mammì - leader storico del Pri romano, in Parlamento da un quarto di secolo, da un trentennio consigliere comunale capitolino, ministro delle Pti nei governi De Mita, Goria e nel sesto Andreotti - deve l'avviso di garanzia alle dichiarazioni del suo ex segretario, Davide Giacalone, arrestato martedì scorso e da ieri agli arresti domiciliari. Giacalone era accusato di finanziamento illecito del Pri e di ricettazione: in ballo circa 9 miliardi (in parte frutto delle mazzette pagate dall'Olivetti), metà dei quali, secondo l'accusa, sarebbero stati consegnati a Mammì. Ieri l'ex ministro, coerentemente con sue precedenti dichiarazioni,



Vincenza Bono Parrino. A destra Giorgio La Malfa. Sopra al centro Oscar Mammì e a destra Francesco Saverio Borrelli. Sotto, Adriano Aragozzini

ha detto che si dimetterà da parlamentare: «Desidero che la magistratura possa accertare immediatamente e approfonditamente qualsiasi accusa nei miei riguardi. Mi dimetto quindi da deputato per liberarmi dall'immunità parlamentare e rendermi subito disponibile alle indagini dei giudici». Ieri si è fatto sentire anche l'ex segretario del Pri Giorgio La Malfa (dimessosi nel febbraio scorso dopo un avviso di garanzia milanese). Ha detto che Davide Giacalone versò denaro al Pri in occasione delle scadenze elettorali del 1988 (250 milioni) e del 1989 (150 milioni) e in tale occasione sopprime «avere ottenuto da un gruppo di imprenditori un certo aiuto per il partito, aggiungendo che si trattava di un contributo lecito e volontario del tutto scollegato da attività del ministero delle Poste». Ed è partita da Milano un'integrazione di 200 pagine (verbali dell'interrogatorio di Eugenio Cefis e di altri testimoni e indagati, oltre a documentazione bancaria) alle richieste di autorizzazione a procedere nei confronti dei socialisti Bettino Craxi e Claudio Martelli per quel che riguarda il conto svizzero «Protezione», di cui era intestatario il cassiere di mazzette Silvano Lanni. Un'indagine che lega la vecchia storia del crack del Banco Ambrosiano (per il quale di recente è stato chiesto dal pm Pierluigi Dell'Osso il rinvio a giudizio dell'avvocato elvetico Peter Dufi, accusato di estorsione) a Tangentopoli.

Il procuratore capo Borrelli parla di Mani pulite a Milano e lancia l'Sos: troppo lavoro ci servono altri 8 giudici

«Le tangenti sono state pagate anche nel '92»

Mentre in un'intervista il procuratore capo di Milano afferma che le tangenti sono state pagate anche nel '92 e difende il lavoro del suo pool, i magistrati milanesi chiedono rinforzi. «Non ce la facciamo più, anche la memoria dei computer è saturata». L'sos è stato lanciato a tutte le procure d'Italia: servono otto sostituti con un impegno a termine, simile a quello dato alle procure impegnate nella lotta alla mafia.

MILANO. «Abbiamo le prove di episodi di corruzione che si sono protratti fino a tutto il '92. Abbiamo sentore di manovre di inquinamento della prova che sono durate per tutto l'anno 1992 e ancora ai primi del 1993». Francesco Saverio Borrelli, capo della Procura della Repubblica di Milano, respinge «nettamente» le accuse di un uso troppo discrezionale dell'arresto nelle indagini sulle tangenti a Milano, così come pure quelle di disparità di trattamento tra alti dirigenti delle imprese pubbliche e top manager delle imprese private. Borrelli lo ha fatto nel corso di una intervista rilasciata a Bruno Vespa andata in onda, ieri sera alle 22.30 su Raiuno, nel corso di «Linea Notte - Dentro la Notizia». Intanto il capo della procura milanese ha lanciato un accurato appello ai suoi colleghi degli altri uffici del Paese: servono otto sostituti procuratori con un impegno a termine, simile a quello dato negli anni scorsi alle procure del Sud impegnate contro la mafia. Altrimenti, afferma Borrelli, la mole di lavoro non sarà smaltita e le inchieste rischiano di giacere per troppo tempo in lista d'attesa.

Nell'intervista a Vespa, Borrelli ha affrontato tutte le questioni che hanno scatenato polemiche più o meno grandi intorno a Mani pulite. A proposito di tutti coloro che sono stati sottoposti a restrizione della libertà dice: «Noi avevamo gravi indizi o addirittura la prova provata della loro responsabilità. Questo naturalmente non basta per privare una persona della libertà, occorre, come stabilisce il Codice, che vi sia o pericolo di fuga, o pericolo di inquinamento delle prove, o il pericolo che la persona ripeta la condotta criminosa». E per Borrelli queste condizioni c'erano: in alcuni casi «la fuga era in atto»; in altri «vi era il gravissimo pericolo di inquinamento delle prove»; ma nella maggior parte dei casi vi era «una quasi certezza che rimanendo in libertà, la persona avrebbe potuto reiterare i propri comportamenti criminali».

De Benedetti ai giudici «Ho versato alla Dc 800 milioni in dollari»

ROMA. Ampii stralci dei verbali dell'interrogatorio di Carlo De Benedetti, da parte dei magistrati di «Mani Pulite», sono contenuti in un servizio che «Panorama» pubblicherà nel prossimo numero in edicola, e di cui è stato anticipato il testo. L'ingegnere De Benedetti avrebbe fornito ai magistrati i nomi dei manager dell'Olivetti che hanno gestito il flusso delle tangenti. Il primo nome è quello di Giovanni Cherubini, ex responsabile della sede romana dell'Olivetti, incarcato dei rapporti con il ministero delle Poste. Sempre Cherubini «si è occupato delle contribuzioni al Psi, alla Dc, dei rapporti con Mach di Palmstein, della questione dei registri per ambulanti e di una parte della questione relativa alle Ferrovie dello Stato». Le tangenti ferroviarie comunque - riporta Panorama - erano competenza anche di altri due funzionari, Mancuso e Scotti. Quest'ultimo poi, seguiva insieme a un altro manager dell'Olivetti, Lombardozzi, le tangenti pagate al ministero di Grazia e Giustizia per computer dei tribunali. Gli appalti dell'Inail erano invece competenza di Daniele Mosca, responsabile della direzione pubblica amministrazione dell'Olivetti e di Antonio Garroni amministratore delegato della controllata Tecnost. De Benedetti ha fornito ai magistrati anche un memoriale in cui denuncia «la brama di denaro dei partiti» che - è scritto nel memoriale - «ha avuto un crescendo assolutamente impressionante». Quello degli ultimi anni, scrive, è un «clima di minacce, di ricatti che non è assolutamente improprio chiamare di vero e proprio racket». Dopo la deposizione di De Benedetti i magistrati hanno avviato gli interrogatori dei manager. Il primo è stato Cherubini, il quale - secondo «Panorama» - avrebbe «confermato i 10 miliardi e spiccioli di mazzette per gli appalti postali». A chiedere i soldi sarebbe stato Giuseppe Parrella, ispettore generale delle Poste e direttore generale della Assit: «Il Parrella - avrebbe riferito Cherubini - mi disse che mi avrebbe contattato un signore chiamato Romolo»; «il signor Romolo, che poi ho saputo essere Lo Moro, mi chiese una contribuzione per i politici. Il 2 per cento dei contratti di fornitura». L'Olivetti - ricorda «Panorama» - si aggiudicò «commesse per poco più di 200 miliardi e pagò, in varie tranches e all'estero, 10 miliardi e qualche milione di mazzette». Cherubini avrebbe spiegato che i pagamenti «sono continuati fino al 1991». Cherubini avrebbe inoltre sostenuto di aver effettuato nell'ambito dei rapporti con il ministero delle Poste, una «serie di versamenti al sindacato, rappresentato dal signor Cosimo Catapano». «Fu lo stesso Catapano - avrebbe detto Cherubini - a sollecitare i versamenti». Cherubini avrebbe poi riferito che la Dc incassò («De Benedetti mi autorizzò») l'equivalente di 800 milioni in dollari che furono versati sul conto Melly '87, presso la Trade Development Bank di Ginevra. A Vincenzo Balzamo del Psi finì molto di più, tre miliardi versati in dieci rate da 300 milioni versati in conti della ABN di Ginevra. Un versamento di 500 milioni Cherubini lo avrebbe poi fatto a Ferdinando Mach Di Palmstein, su indicazione dello stesso De Benedetti. Altri soldi (ancora 500 milioni) sarebbero andati al senatore socialista Nicola Putignano «che mi disse - ha raccontato Cherubini - con estrema chiarezza di essere vicino all'allora ministro delle Finanze Rino Formica».

L'ex segretario del Pri: «Loro potevano sostenere una grande campagna di denuncia»

La Malfa «bacchetta» Fiat e Olivetti «Non mi avete detto che pagavate mazzette»

«Perché De Benedetti, che dice di aver simpatia per noi repubblicani, non è venuto da me a denunciare il racket di cui era vittima l'Olivetti? Perché Agnelli ha ceduto? Loro avevano i mezzi per una grossa campagna di denuncia...». In un'intervista all'«Espresso», l'ex segretario del Pri Giorgio La Malfa si dichiara «deluso» da Fiat e Olivetti, e fornisce un'interpretazione «politica» delle azioni degli imprenditori.

«avrebbero potuto reagire chiamando a raccolta le forze sane e produttive del paese. E invece hanno subito. Hanno pagato. Perché lo hanno fatto?»

La delusione di Giorgio La Malfa non è affatto una delusione generica, da uomo politico qualunque. In questo stato d'animo, confida all'«Espresso», ci sono motivi specifici che riguardano il Pri. «De Benedetti ha affermato di avere delle simpatie per i repubblicani. Ha rivelato di aver fatto dare dei soldi al sistema dei partiti attraverso un direttore generale del ministero delle Poste. Allora, perché non è venuto da me, che ero il segretario, a denunciare il racket? Perché non ne ha parlato con Bruno Visentini, presidente del Pri, e presidente onorario dell'Olivetti, la sua società?». Ma, tra i numero-

si «perché» che angustiano Giorgio La Malfa, ce n'è anche uno che ora - alla luce degli ultimi sviluppi giudiziari e delle rivelazioni di Davide Giacalone - rischia di suonare ridicolo: «Perché non è andato dal ministro delle Poste dell'epoca, che era il repubblicano Oscar Mammì, a dirgli bada che nel tuo ministero c'è del marcio?»

MARINA MORPURGO

ROMA. È amaramente deluso, Giorgio La Malfa. «Perché - si chiede, in un'intervista che compare sull'«Espresso» in edicola lunedì - i grandi imprenditori hanno mancato di fiducia nei confronti di una forza politica che al mondo dell'impresa aveva dato segni concreti di non voler essere associata ad un sistema di spoliazione e intralazzo?». L'ex segretario

repubblicano si riferisce ai «grandi» per eccellenza: De Benedetti e Agnelli, «che avevano la forza e i mezzi per promuovere una campagna di stampa e di denuncia, per rivolgersi direttamente all'opinione pubblica». Di fronte al ricatto delle mazzette - il bacchetta La Malfa, pur lodando la decisione di Romiti e De Benedetti di presentarsi davanti ai magistrati -

Ma non è l'imprenditore d'ivrea la sola causa delle amarezze repubblicane di La Malfa, dato anche la Fiat di ha messo del suo. «Sono rimasto colpito - dice l'ex segretario - quando ho letto che la Fiat Engineering avrebbe pagato una tangente ad un repubblicano di Torino, membro della giunta amministrativa dell'azienda elettrica municipale, per un affare legato al teleselezionamento. Questo è avvenuto nel collegio parlamentare nel quale

allora ero deputato io e senatore del Pri Susanna Agnelli, cioè la sorella del presidente della Fiat. Se anche nel Pri di Tonno c'era un canero perché quelli della Fiat invece di pagare non sono venuti a dircelo?». Fin qui le recriminazioni di La Malfa, tradito dalla crema dell'imprenditoria italiana: ma a questo punto, l'ex segretario lancia un salvagente ai rappresentanti di un mondo a lui tanto caro. Lo fa sotto forma di una singolare interpretazione politica: gli imprenditori avrebbero pagato non per calcolo di convenienza economica, ma perché «credo che avessero la sensazione che il sistema politico fosse quello, e che metterli all'opposizione di quel mondo di praticare la politica volesse dire contrastare la sola forma di governo che la democrazia italiana conosceva».

Sei colpevoli e sei assolti al processo per tangenti: indenni i politici

Condannato Aragozzini, patron di Sanremo Pagò per poter organizzare il Festival

Sei condanne, sei assoluzioni al processo sulle tangenti per l'assegnazione del Festival della canzone ad Adriano Aragozzini. Ne sono usciti indenni i politici e anche il giornalista Roberto Basso, indicato come intermediario, ma sono stati pesantemente condannati Adriano Aragozzini, l'uomo di Raiuno sostenuto dagli esponenti della Dc romana e i personaggi che hanno assunto altri ruoli importanti.

GIANCARLO LORA

SANREMO. Sentenza di primo grado al Tribunale di Sanremo con la condanna espressa dal presidente Aldo Boichicchio - giudici Silvana Oronzo, Ugo Bellini, pubblici ministri Francesca Nanni e Paola Calleri. Erano stati chiamati a giudicare la vicenda delle tangenti che sarebbero state pagate nell'ordine di 870 milioni di lire da Adriano Aragozzini per

aggiudicarsi l'organizzazione del Festival della canzone italiana di Sanremo edizione 1989. Un intreccio di interventi che avrebbero interessato anche la direzione romana della Democrazia cristiana tanto che a testimoniare venne anche chiamata la moglie dell'allora segretario De Mita. Erano dodici gli imputati e

il Tribunale, dall'accusa di corruzione, ne ha assolti sei e ne ha riconosciuti colpevoli altri sei. Il nome di spicco che figura in questa sentenza di condanna è quello del patron Adriano Aragozzini, con una pena di quattro anni di carcere, cui fa seguito quella a due anni per il marchese romano Antonio Gerini, che di Aragozzini fu accusatore. Unico politico condannato, l'ex assessore repubblicano al Turismo Giuseppe Fassola - tre anni e otto mesi. Altre condanne di spicco per Sergio Nanni, ex direttore artistico del Casinò municipale di Sanremo, che avrebbe fatto da tramite nel gioco delle tangenti tra Aragozzini e i politici. Assolti l'ex sindaco de-

mocristiano Leo Pippone e il consigliere regionale ligure che aveva avuto una richiesta di condanna dall'accusa da quattro anni e sei mesi, gli ex assessori comunali Agostino Camevale e Guido Goja, per i quali erano stati richiesti quattro anni e sei mesi di carcere. In tutta questa vicenda del Festival prende valenza la condanna per corruzione a quattro anni per Adriano Aragozzini che, appunto, del Festival della canzone di Sanremo fu organizzatore dal 1989 al 1992, e come uomo di fiducia della Rai. Ma la vicenda Festival della canzone di Sanremo non finisce qui. Si sta indagando anche sulle altre edizioni, su come Aragozzini sia riuscito ad ottenere l'assegnazione

dell'organizzazione e come sia riuscito ad avere oltre un miliardo di lire quando venne deciso di abbinare una lettera nazionale alla manifestazione canora. È apparso chiaro che Aragozzini era l'uomo della Democrazia cristiana trasferito a Sanremo da piazza del Gesù, anche se buona parte degli uomini politici d'ici sono stati assolti. Finiti nella rete soltanto i pesci piccoli e su dodici richieste di condanna ne sono state emesse solo sei. Dalla vicenda sono usciti formalmente indenni i personaggi politici di maggior spicco (richiesta di quattro anni e sei mesi per l'ex sindaco dicci Leo Pippone), ma è stata confermata l'irregolarità nella procedura d'assegnazione del Festival.



Arrestati nelle Marche il fratello dell'onorevole Angelo Tiraboschi (psi) e il pidiessino Rimelli

ANCONA. L'ex presidente regionale della Lega cooperativa delle Marche, Rossano Rimelli, iscritto al Pds, e Franco Tiraboschi, socialista, ex vice segretario della Cna e fratello del deputato psi Angelo Tiraboschi, sono stati arrestati dalla magistratura anconetana per peculato e falso, in veste di amministratori della società a responsabilità limitata «Axia». La società doveva svolgere un'esame di efficacia sull'attività del Cofam, una srl costituita nell'88 con la partecipazione maggioritaria della Finanziaria regionale per gestire i corsi di formazione professionale nelle Marche, e già al centro di altre indagini. La consulenza dell'«Axia» avrebbe dovuto essere retribuita con un centinaio di milioni, parte dei quali sarebbero stati distratti dai due arrestati in favore dello stesso Cofam. Rimelli, che è

stato arrestato a Fano (Pesaro), è nato a Loreto, ha militato dapprima nel Pci e quindi nel Pds ed è membro del comitato regionale del partito. Prima di entrare nella Lega delle cooperative, nel 1986, è stato sindacalista della Cgil Marche ricoprendo anche l'incarico di segretario regionale aggiunto; dagli inizi del 1992 si è trasferito a Roma alla Lega nazionale, con compiti nella commissione lavoro del settore costruzioni. Tiraboschi, fratello del più noto deputato socialista, è diventato amministratore delegato dell'«Axia», una società di consulenza aziendale promossa da Cna, Lega e Consularmark, dopo aver lasciato l'incarico di vicesegretario all'interno della Cna regionale; a questa attività affianca quella di presidente della «Stamura basket», una società di Ancona.